

*Presentazione*  
**Gesù Cristo - via della vita**  
di GIACOMO CANOBBIO

La domanda rivolta da Gesù ai discepoli circa l'opinione della gente su di lui e la provocante richiesta sulla loro stessa opinione (cfr. *Mt* 16,16ss.) continua a risuonare nella mente dei cristiani e continua a trovare, oggi come allora, molteplici risposte. La pluralità deriva indiscutibilmente dalla originalità del personaggio in questione, ma deriva pure dal processo di proiezione che di fronte a lui si mette in atto: ognuno che abbia l'opportunità di entrare in qualche modo in contatto con Gesù vede sgorgare in sé attese di salvezza, viene risvegliato all'evocazione di figure già note, si sente sollecitato a esprimere un parere, spesso senza la possibilità di una verifica e perfino senza avvertire la necessità di questa. In tal modo le opinioni su Gesù si accumulano, e la persona che dovrebbe essere l'oggetto delle stesse rischia di scomparire nel nimbo dell'indistinto causato dalle troppe qualificazioni.

In questo orizzonte si inserisce la riflessione teologica che, statutariamente critica, si assume il compito di indicare orientamenti per la verifica delle opinioni. Queste, infatti, restano «nel catechismo della mente e del cuore» anche quando il credente professa la sua fede con le formule che la tradizione cristiana ha modellato per precisare l'identità di Gesù di Nazareth. In tal senso la teologia svolge la funzione, nobile e ingrata insieme, di destituire le opinioni dalla loro pretesa di verità, mostrandone l'origine e la dipendenza dalle attese del soggetto – individuale o collettivo – e quindi il limite, pur riconoscendone l'intenzionalità. Per svolgere tale funzione la riflessione teologica deve necessariamente dire riferimento alla fede confessata dalla Chiesa, tuttavia non per limitarsi a ripeterla, bensì per mostrarne il senso e la plausibilità per gli umani di tutti i tempi. Deve quindi prestare attenzione alle strutture di pensiero dei contemporanei ai quali si rivolge, siano essi cristiani oppure no. E ciò comporta accentuazioni, pro-

spettive, visioni diverse: la teologia non ha il valore perenne della fede; è provvisoria, e solo in quanto tale trova senso nella vita ecclesiale, la quale tuttavia non può prescindere dalla ricerca teologica, pur nella consapevolezza che questa, per statuto, non si arroga la pretesa di dire in modo definitivo la verità. La teologia cerca ciò che la fede crede, al fine di comprenderlo e di renderlo comprensibile.

Tra gli aspetti caratteristici dell'odierna cultura, l'attenzione per la storia, intesa sia come accadimento sia come accertamento dei fatti, occupa un posto rilevante: le asserzioni sono ritenute fondate quando possono esibire un legame con fatti accertati. Tale visione non poteva non influire sulla ricerca teologica, soprattutto per quanto attiene alla figura centrale del cristianesimo, Gesù di Nazareth, la cui storicità la tradizione cristiana ha fin dall'inizio cercato di difendere contro ogni tentazione di ridurla a ideale etico o modello universale per un percorso di liberazione. La gnosi – oggi a parere di molti risorgente – è la tentazione perenne di ogni sistema religioso, cristianesimo compreso, che si presenti come via di salvezza. Il fascino provocato dalla gnosi si fonda sulla sua pretesa universalità che fugge dal particolare, il quale appare sempre troppo ristretto per dischiudere un cammino di salvezza per tutti.

In tal senso, per quanto mantenga una certa plausibilità la proposta bultmanniana di una interpretazione esistenziale del messaggio evangelico, a distanza di anni va salutata come salutare la reazione dei discepoli di Bultmann che vedevano nella visione del loro maestro il pericolo di un «docetismo del kerygma». La fede in Gesù non può prescindere dalla 'prova' della storia: è questa la lezione raccolta dalla cristologia della seconda metà del secolo ventesimo dalla istanza inscritta nella cultura contemporanea. È indubbio che raccogliere questa lezione potrebbe appiattire Gesù sulla linea degli avvenimenti *veri perché accertati*. Fu il rischio in cui incorse la *Leben-Jesu-Forschung* nel secolo decimonono, ma dal quale si è ormai esenti dopo le sottili ricerche degli ultimi decenni del secolo ventesimo, che hanno mostrato l'originalità singolare di Gesù proprio mediante l'indagine storica. Questa, senza la pretesa di legittimare la fede, è giunta, in effetti, a mostrare che l'originalità del Profeta di Galilea può trovare spiegazione solo se la sua identità si radica oltre la storia.

In tale prospettiva la ricerca storica dispone alla fede grazie anche alla descrizione dell'*itinerarium mentis* dei discepoli, i quali, partendo dalla vicinanza con Gesù, sono stati gradualmente introdotti da lui alla comprensione della sua persona e, contestualmente, a una nuova

comprensione di se stessi, del mondo, di Dio. L'esperienza di *disclosure* che un gruppo di ebrei vive in rapporto a Gesù si presenta così come il principio di una cristologia che si svilupperà nel contesto culturale ebraico-ellenistico e che trova sedimentazione negli scritti del Nuovo Testamento. Tale cristologia (meglio sarebbe dire 'tali cristologie') non parla di nessun altro se non di Gesù di Nazareth; è, per così dire, la descrizione plurima, in forma narrativo-dossologica, di una vicenda storica, la quale costituisce l'oggetto di una interpretazione e mantiene quindi il valore di criterio di verità dell'interpretazione stessa.

Quel che vale per la cristologia del Nuovo Testamento vale, e a maggior ragione, per tutte le cristologie successive, che si presentano pertanto come cristologie al quadrato: raggiungono Gesù di Nazareth mediante quanto è attestato dalla testimonianza apostolica e si lasciano da questa normare, mentre questa è normata dalla vicenda di Gesù. L'incidenza della cultura ambientale nella elaborazione delle cristologie resta indiscutibile, ma tale incidenza non fa altro che evidenziare l'originalità sia dell'attestazione apostolica sia del contenuto di questa: parlare *di Gesù* in un ambiente comporta che lo stesso Gesù non venga dissolto nei parametri di comprensione dell'ambiente, pena il non parlare più di Gesù, ma *dei locutori*. Per quanto in ogni discorso il locutore introduca se stesso, la vigilanza critica contro il rischio che prevalga il soggetto sull'oggetto è imprescindibile, se non si vuole che l'oggetto diventi una semplice occasione per dirsi da parte del soggetto, con la conseguenza inevitabile che l'oggetto diventi indifferente.

Appare pertanto logico che un corretto discorso cristologico resti consapevole della necessità di volgersi a Gesù di Nazareth e si ponga come finalità fondamentale quella di ricondurre a questa persona storica tutte le asserzioni, anche quelle della fede, mostrandole come frutto di una perspicacia che solo l'occhio del credente, illuminato dallo Spirito, possiede.

In tal senso la cristologia, lungi dal prescindere dalla storia in nome di una verità trascendente, legge la storia e ne mette in evidenza le radici trascendenti: se lo storico legge i fatti, il teologo legge i medesimi fatti indicandone l'origine e il senso e quindi la verità trascendente inscritta in essi.

Se si accetta la visione qui allusivamente richiamata, l'ormai risolta contrapposizione tra cristologia dall'alto e cristologia dal basso appare frutto di una stagione del pensiero teologico che, per un verso, con-

siderava la storia come contingente e quindi caduca, alla fine irrilevante, manifestazione della verità eterna, dall'altro, affascinato dalla scoperta del valore della storia, si accontentava dei fatti, peraltro collocati su un orizzonte di comprensione che li destituiva della loro originalità, compiendo così un'operazione antistorica (il rispetto della storia comporta, infatti, che gli avvenimenti siano mantenuti nella loro singolarità). La discussione tra i due orientamenti ha fatto maturare la convinzione che l'uno e l'altro si saldano precisamente se si presta attenzione all'oggetto in questione. Del resto proprio la confessione di fede, anche quella più sviluppata, ha come oggetto *Gesù Cristo*, del quale si predica che è il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, il Signore... Nella struttura di queste formule si evidenzia che l'identità trascendente di questa persona non si aggiunge, per così dire, dall'esterno, quasi un vestito intercambiabile che il credente metterebbe sulle spalle di una figura storica: la formula della fede dice la verità di questa figura storica precisamente rimandando alla sua singolare relazione di origine con Dio.

Da qui si può cogliere la plausibilità di alcuni richiami magisteriali dell'ultimo decennio relativi a prospettive cristologiche ipotizzate in correnti della recente teologia delle religioni. In esse si profilava la necessità di elaborare una cristologia dall'alto, che partisse dal Verbo di Dio del quale Gesù di Nazareth sarebbe una delle tante possibili incarnazioni. L'intenzionalità della proposta era di non ridurre la manifestazione di Dio a un unico evento storico, dato che nessun avvenimento della storia sarebbe in grado di 'contenere' la totalità della realtà divina. Solo una tale visione permetterebbe di considerare tutte le tradizioni religiose dell'umanità luoghi della rivelazione di Dio e quindi vie di salvezza.

Appare evidente che questa 'cristologia' dall'alto si differenzia da quella tradizionale, già presente negli scritti del Nuovo Testamento, prima *in nuce* nelle formule di missione, poi in modo sviluppato in alcuni inni, tra i quali spicca l'inno al Logos nel prologo del vangelo di Giovanni. Se in questo, e in tutta la cristologia di sapore alessandrino, denominata *lógos-sárx*, la singolarità di Gesù viene vista nel suo essere il Verbo di Dio incarnato oltre il quale non è possibile attendere altra forma di rivelazione, nella cristologia dall'alto proposta da alcune correnti della recente teologia delle religioni si vorrebbe mantenere la trascendenza del Verbo rispetto all'uomo Gesù e si stabilisce quindi una distinzione, se non sempre una distanza, tra l'uno e l'altro. Di conseguenza le formule del tipo «Gesù di Nazareth è il Verbo di Dio» non

dovrebbero essere intese come se solo nell'uomo Gesù si possa incontrare la manifestazione definitiva di Dio: nessun soggetto storico potrebbe essere termine esclusivo di attribuzione di caratteri divini. Per usare un'espressione di John Hick, «Gesù [è] sarebbe *totus deus*, ma non *totum dei*» appunto perché è una figura storica e nulla di storico può essere fatto assurgere ad assoluto. Qualora nella storia del pensiero cristiano si riscontri una eventuale identificazione tra storico e assoluto (o trascendente), questa va interpretata come enfaticizzazione tipica di chi è coinvolto in una relazione singolare con il soggetto dell'attribuzione.

A fronte di simili concezioni il Magistero della Chiesa cattolica ha ribadito la singolarità di Gesù di Nazareth come Verbo incarnato di Dio e quindi come rivelazione definitiva di Dio stesso, oltre la quale non ce n'è un'altra equiparabile. In tal modo l'istanza dottrinale di una Chiesa – per questo aspetto in sintonia con i rappresentanti ufficiali delle altre Chiese o comunioni ecclesiali – ha riproposto, pur in forma indiretta, l'istanza contenuta nella cristologia dal basso: una figura storica è *la* rivelazione di Dio, e lo si coglie prestando attenzione al suo agire e parlare che hanno come conseguenza la morte violenta, dalla quale però il Padre lo ha liberato, mostrando così di confermare l'identità di Figlio che Gesù con la sua obbedienza aveva lasciato trasparire.

Qui sta l'originalità confessata dai cristiani: in una vicenda di obbedienza fino alla croce si rivela l'identità ultima di Dio come di colui che non si trattiene perché è amore. E il contenuto dell'amore non è generico: è quello che si coglie in quella vicenda storica di dedizione, talmente radicale da apparire nella sua connotazione divina. Per usare il linguaggio coniato dall'esegeta tedesco Heinz Schürmann, si può dire che nella proesistenza di Gesù si rivela l'identità di Dio. Coerentemente, il fondamento di tale proesistenza si trova in Dio stesso, nel suo essere YHWH, «colui che è qui per». Pertanto anche l'identità di Gesù, che non può essere separata dal suo atteggiamento vitale, può essere affermata solo in riferimento al Dio che è amore: Gesù è l'autoespressione di Dio nella storia. Gesù quindi non radica la sua esistenza semplicemente nella storia del popolo cui appartiene: viene da altrove, ma in modo del tutto originale. È questo il senso delle formule relative alla preesistenza di Gesù. Esse non vogliono dire che ci sia stata un'esistenza temporale di Gesù precedente alla sua apparizione sulla linea della storia; indicano piuttosto la sua origine ultima e quindi la sua identità. Con felice gioco di parole un altro esegeta tedesco,

Wilhelm Thüsing, mettendo in connessione le formule della *preesistenza* con il tema della *proesistenza*, ha mostrato che il *pro* implica il *pre* e ne è come la spiegazione; affermare che Gesù è il preesistente significa dichiarare che in lui si rende presente in forma definitiva la realtà stessa di Dio.

Il Magistero della Chiesa cattolica intervenendo per riaffermare l'identità unica di Gesù in rapporto a Dio ha stimolato la ricerca teologica a rileggere le formule della fede in modo da mantenerne l'intenzionalità, che consiste nel dichiarare in forma confessante che in una storia umana è dato incontrare Dio stesso. La storia resta quindi il punto di avvio per ogni riflessione cristologica, quando questa voglia rendere conto in modo critico della fede cristiana.

È questa la prospettiva assunta da Hans Kessler in questo trattato di cristologia pensato anzitutto per la scuola. Questa ha la funzione di introdurre gli studenti nella comprensione del mistero cristiano in forma chiara e didatticamente efficace. L'una e l'altra caratteristica si trovano in maniera esemplare nel trattato del teologo tedesco, che da decenni si dedica alla riflessione sulla figura di Gesù Cristo (la sua prima pubblicazione risale al 1970: *Die theologische Bedeutung des Todes Jesu. Eine traditions-geschichtliche Untersuchung*, Patmos, Düsseldorf). Lo studente viene così introdotto gradualmente a comprendere la vicenda di Gesù secondo il metodo genetico suggerito dal concilio Vaticano II nel Decreto *Optatam totius* n. 16. La scelta si fonda sulla convinzione che nessuno può essere conosciuto prescindendo dalle relazioni che ha vissuto con l'ambiente di appartenenza e dall'influsso che ha esercitato sul medesimo ambiente. Coerentemente l'esposizione prende avvio dalle attese di salvezza presenti nell'ebraismo precedente e contemporaneo a Gesù: queste costituiscono il *croyable disponible*, cioè il quadro di riferimento interpretativo a disposizione dei discepoli quando costoro si trovarono di fronte alla persona di Gesù; senza di esso i discepoli, per un verso, non avrebbero potuto dire alcunché del loro maestro, per un altro verso, non avrebbero potuto percepire l'eccedenza del medesimo Gesù. Rapportando i modelli soteriologici presenti nel proprio ambiente con l'attività di Gesù e la propria relazione con lui, un gruppo di ebrei ha vissuto l'esperienza di 'uscire' dalla propria tradizione religiosa ed è giunto a comprendere che in Gesù Dio si stava avvicinando all'umanità in forma del tutto originale.

Il raffronto viene attuato anche dal lettore grazie alla esposizione della predicazione e dell'attività di Gesù che Kessler offre nell'opera:

insieme con i discepoli, chi accosta il volume vede dipanarsi gradualmente l'enigma di una vita che si distanzia sempre più dalle attese dei contemporanei e che trova il suo momento cruciale nella morte violenta, la quale sfocia però nel risuscitamento da parte di Dio. Qui prende avvio il processo di rilettura della vicenda del profeta di Nazareth da parte delle comunità cristiane, le quali non possono non usare modelli concettuali e linguistici tipici dell'ambiente in cui vivono. Si profilano così due grandi orizzonti interpretativi: quello storico-salvifico che si radica nella tradizione ebraica; quello cosmologico che, pur mantenendo legami con l'ebraismo, integra elementi provenienti dalla cultura ellenistica. Nell'uno e nell'altro orizzonte si può notare una tensione tra la necessità di mantenere il dato storico originario e la necessità di ridire lo stesso alla cultura, la quale peraltro dischiude nuove possibilità di comprensione. La tensione permane anche nei secoli successivi, quando la preoccupazione di ridire il mistero di Gesù Cristo conduce a precisazioni dottrinali finalizzate a salvaguardare la retta comprensione del medesimo mistero. Tali precisazioni restano come pietre miliari che indicano il percorso anche per la riflessione successiva. Di questa Kessler presenta i momenti più significativi, quelli che presentano intuizioni originali, sintesi che resteranno esemplari, nuovi modelli di interpretazione. Dalla esposizione si coglie l'eccedenza della figura di Gesù rispetto a ogni interpretazione e, nello stesso tempo, la necessità di rendere il medesimo Gesù comprensibile alle persone dei diversi orizzonti culturali.

La constatazione di questi due aspetti offre anche i criteri guida per la riflessione sistematica. Con lucida progressione l'Autore illustra la persona di Gesù partendo dal dato fenomenico più immediato, la sua umanità, per giungere alla considerazione della sua identità ultima di Figlio di Dio. Il percorso introduce gradualmente a comprendere il significato delle formule di fede sull'umanità e sulla divinità di Gesù, tuttavia non prendendo avvio da una nozione previa di umanità e di divinità, bensì mostrando che l'una e l'altra vanno comprese in riferimento a Gesù: è lui nella sua vicenda che dice il significato di ambedue. In tal modo la cristologia, mai disgiungibile dalla soteriologia che ne è il luogo nativo, si configura come criterio sia dell'antropologia sia della teologia.

Ancora una volta si deve affermare che la storia è il punto di partenza della comprensione di Gesù anche nella sua identità divina. Questa non è presupposta a partire dalla confessione di fede, ma mostrata seguendo il dipanarsi dell'enigma che Gesù costituisce agli oc-

chi dei suoi contemporanei e dei lettori. In tal modo non si perde nulla della verità della confessione di fede. Piuttosto si arriva a conoscerne la genesi e il senso. Coerentemente, essa non appare più come la sovrapposizione di categorie teologiche a una figura storica; si presenta invece come esito della *disclosure* di una persona che provoca in chi l'accosta stupore e quindi fede salvifica che sfocia nella dossologia: l'identità di Gesù non si afferma in una neutralità intellettuale; la si coglie e la si illustra nel coinvolgimento vitale della sequela.

In tal senso la cristologia si pone a servizio della fede dei cristiani e dell'annuncio che costoro sono chiamati a portare a tutte le persone umane, in forma comprensibile e plausibile.

*Giacomo Canobbio*